

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 11 (1941-1942)
Heft: 3

Artikel: Giovanni Segantini
Autor: Luzzatto, Lodovico Guido
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-12693>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 18.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

GIOVANNI SEGANTINI

Guido Lodovico Luzzatto

(Continuazione, anno X, fascicolo IV)

VISIONI DI VITA E DI MORTE

La solitudine invernale nel villaggio di montagna, congiunge intimamente e dolcemente l'artista, la sua famiglia forestiera, e gli abitanti. Vivono tutti la stessa giornata breve, si raccolgono a riposare alla lampada, presso la stufa, nell'ora medesima, quando la notte gelida avvince di tenebre la vita.

L'odore della neve, questo odore freddo, puro, vivo che si apprende alle narici come le gocce gelide alle palpebre e che rientra in casa ogni volta che uno viene dalle vie colme di neve, impregna della sua grazia tutta la sensibilità. Nelle lettere che il pittore riceve dagli amici, si parla continuamente delle lotte difficili per affermarsi. Anche Giovanni Segantini lotta, dicono. Sarà. Nella serenità invernale del suo rifugio alpino egli non se ne accorge. Il ritmo delle giornate e delle notti stellate domina con tale potenza da disperdere la coscienza di mete lontane, di bramosie umane.

Nessun essere vivente che salisse a questa pace, potrebbe non sentire l'influenza che placa ed acqueta.

La presenza della neve, della stagione invernale regna così pienamente che la fantasia dell'artista è tutta confinata nella realtà assoluta della montagna bianca. Non potrebbe più lavorare a una primavera; il mondo della montagna fredda lo possiede. Egli la respira, ne vive: tutti i suoi pensieri, tutte le sue creature nascono dalla culla dell'ambiente niveo.

Non si sa, in città, in confronto, che cosa sia la vita del giorno: anche nelle campagne il sole s'alza e cala troppo lontano, troppo spesso fra le brume.

Egli non può avere ambizione, perchè, separato dalla folla, non ha più che il desiderio di essere uomo e libero nella sua arte: il nome non conta, il nome si perde: egli è il pittore.

La pigrizia è naturale durante l'inverno alpino: non si può muoversi molto, e si cerca il tepore denso della stufa. L'arte fiorisce, in poche ore di lavoro, dall'ozio tranquillo, nutrita dall'essenza della neve. Le frotte di ragazzi e di donne risaltano per i colori smaglianti dalla neve, immersi in quell'aria perlacea che lascia cadere insensibilmente lagrime brillanti sulle pupille e gli strati di gelo sulla pelle delle guance.

Vanno a Messa, tutti, credenti sinceri. Non si addolorano che la famiglia del pittore rimanga assente dalla chiesa, perchè essi vengono da lontano, appartengono a un altro mondo, è come se osservino senza parole una loro severa religione.

Nulla li può dividere dalla famiglia Segantini. Nell'immobile solitudine, ogni essere umano che viva con loro è più che un ospite, è un membro della piccola collettività. Il pittore è poi notato da tutti, ognuno lo conosce e gli ha parlato, lo incontra spesso sulla via.

Il vento gelido che corre sull'altipiano, non raffredda subito il corpo, ma frigge le orecchie e le guancie, rugge rabbioso nelle tenebre. Giovanni Segantini esce solo, anche a notte alta. Il paese riappare nella notte, sotto le stelle, come entro il calice di un fiore e manda luce: poi i campi di neve e il nero dei monti contro cielo circondano nella solitudine deserta. Egli si allontana di pochi passi, ma sente come non potrebbe vivere senza la comunione tiepida e affettuosa con la gente pur quasi ignota: quella serie di lampade sprofondate nella neve sotto le stelle dicono l'attaccamento umano alla società più di qualunque forma. La terra bianca stessa, viva nel suo corpo immenso giace larga e sprofonda lontano: il suo sonno, il candore che si nasconde fra l'ardere delle fiaccole del firmamento, commuove per la sua deliziosa dolcezza. Nell'ora sublime, l'artista si trova sotto l'arco d'oro delle stelle, sente di essere fra cielo e terra, nella suprema armonia, nella purezza. Egli comprime, eretto, i palpiti della sua emozione.

Gli sembra a tratti che un fulmine debba scrosciare improvvisamente dal sereno, e ucciderlo, tanto egli è di troppo, nella solitudine meravigliosa in cui ardisce di stare. È in cospetto della forma pura di cielo e terra, la forma che è misura di tutte le forme, l'armonia oltre la vita. Quando rientra teme di mettersi a urlare, ritrovandosi fra gli uomini alla luce, come di orrore, per il ritorno da un altro mondo. Invece non urla, ma come Alceste reduce dall'Averno, per lunghe ore non può parlare. Per lunghe ore egli deve riposare in silenzio, da quel minuto fra le stelle: deve lasciare che nel suo essere a poco a poco riesca a filtrare la rivelazione che lo ha inondato.

Nessun uccello rompeva l'aria, non un animale era sveglio là e guardava: la vita terrestre era abolita, mentre nella vastità sor-

retta dalle ombre di montagne, le stelle magicamente belle attraverso l'aria sfavillavano, gruppo fitto, arco grandioso.

Egli era stato là: ma ora non rivedeva il firmamento, lasciava soltanto che la luce delle stelle si assorbisse nel suo spirito, mentre sotto la coperta morbida, sul letto soffice a poco a poco per le membra frementi in grani di freddo l'onda di calore si propagava. Riposava senza far nulla, fantasticava fluidamente in lunghe immobilità, le mani sul volto. Taceva. Non avrebbe osato disegnare come altre sere, quando la passeggiata all'aria era una benefica spinta a lavorare. Non sapeva cosa fosse venuto in lui, di nuovo e di grande. Eppure era beato, come di un'annunciazione di gloria. Quando tutto fu calmo, rinnovato il tepore nelle vene fino alla punta delle dita, allora si scosse e pensò di farsi leggere alcune pagine di alta poesia: poesia di Dante. La terzina dantesca, così nitida e breve batteva sul suo spirito proteso. Egli ascoltò lungamente.

L'indomani, aveva concepito, nel connubio del paesaggio che gli stava intorno con la invenzione dantesca delle pene d'oltre tomba, una nuova grande opera: « le cattive madri ». Si diede a lavorare. Su di lui la calma eccelsa respirata nella purezza stellare dominava ancora e aveva irrorato la fantasia, onde la creazione sorgeva grandiosamente, senza sforzo, dalla pienezza di vita interiore in alta marea. Poco importava, in fondo, nella sostanza del grande limpido paesaggio d'alta montagna, l'episodio rappresentato, la figurazione simbolica di una punizione. Senza che neppure l'artista se ne avesse — ed egli credeva davvero all'importanza del suo soggetto dantesco — la schietta sua sensibilità di pittore sopprimeva l'azione espressiva del tema lugubre per effondere pura la viva visione invernale. Nulla di atroce: la fila di madri punita si confondeva nella delicatezza dei toni di colore alpino, e la stessa figura prima e principale, staccata, finiva per accordarsi armoniosamente alle curve sinuose e alle trecce di una pianta spoglia in mezzo alla neve. Eppure l'artista credeva nell'importanza della sua condanna delle cattive madri. Egli era persuaso di ammonire il mondo con una pittura morale. Era convinto di far fremere d'orrore le donne egoiste. Intanto in una allegrezza limpida egli creava lo spazio ampio di un altipiano morbido e intatto, e la purità del cielo e la freschezza delle montagne azzurre nella stessa ombra, e il roseo splendore delle alte catene emergenti all'irradiazione occidua, adamantina, pur nel bagliore solare che le avvolgeva in una simile sfera di trasparente pallore.

In tale ambiente, in tale spazio, una pianta sorgeva e inanellava i piccoli rami sulla squisita finezza del colore del cielo: e sulla pianta, figura umana mitica che meravigliosamente popolava quella solitu-

dine, una donna bionda dal petto e dalle spalle tenere, ignuda era avvinta ed esposta, il suo fragile corpo tremava fra le trasparenze della sottana agitata.

Quante volte dipingendo quei piccoli rami che si cercavano e si congiungevano in alto, l'artista gioì di quella lontana purezza che toccava! Tutta l'opera aveva una così austera sobrietà di tinte, che l'armonia diffusa di quella costruzione semplice non si poteva non sentire: veramente Giovanni Segantini era riuscito questa volta a esprimere la chiarezza candida, l'architettura mirabile, di cielo e terra, nella quale gli era dato di vivere.

L'atmosfera che a Savognino in quel mese si respirava, elevava al di sopra di se stesso lo spirito dell'artista. Se tutti i suoi sensi e tutte le sue membra non fossero stati impregnati dell'atmosfera, mai egli avrebbe saputo reprimere i fermenti dell'oratoria pittorica in lui, per rispettare con intima venerazione tanto candore nella sua creatura. Tutto volle curare, per rendere più netta l'emozione unica: curò un esile filone di nube, presso il monte, onde risaltasse a contrasto la grandiosità del sereno libero, curò che alcune punte d'albero superassero la linea della montagna e capricciosamente sfuggissero in alto, onde la presentazione del piano verticale della catena sopra l'altipiano orizzontale non fosse troppo schematicamente assoluta. Eppure senza il frullo di quella forma prominente, il corpo della madre dannata, il motivo centrale, la visione sarebbe stata troppo vuota e fredda. Quel motivo serviva a introdurre nel tacito mondo di neve. Essendo esso volontario, voluto, quasi serviva a far riposare lontano e a far sentire più che mai spontanea, preesistente in verità e non artificiale la grandiosa visione di montagna invernale nella quale l'episodio avveniva.

Instintivamente infatti il pubblico era indotto a considerare artefatta, finta soltanto la figurazione della pena: tanto più sentiva assoluta e reale la base dell'opera d'arte, l'ambiente. Infatti, l'artista aveva inventato la rappresentazione delle cattive madri, ma la natura alpina stessa aveva inventato attraverso l'ispirazione vivissima, l'artista.

* * *

L'inverno è come eterno. Dona ore innumerevoli di quiete, ore uguali di silenzio e di pace. Il Nirvana di bianco e di azzurro su cui Segantini ha condannato le cattive madri, è un paradiso per coloro che non esposti ai venti terribili, hanno sepolto nella neve gonfia un nido nereggiante caldo per la legna che arde e per la vita familiare raccolta. Ogni volta che rientra nella sua casetta, Giovanni Segantini sente tutto il bene, il tesoro che possiede. La sera in lui,

monta la speranza. L'immaginazione libera e sola fantastica. Egli sente come ogni giorno più il suo stesso senso pieno della bellezza della natura germoglia in una moltitudine leggera di figure irreali, che arricchiscono lo splendore della visione pittorica del mondo.

Nelle allegorie leggere è la liberazione della potenza dominante della stessa immobilità, della stessa natura semplice che domina e regna. — «Sera d'inverno a Savognino» è di nuovo un quadro di natura dipinto fedelmente, semplice e sobrio e calmo. Nel ritorno della ragazza, fra la neve soffice, bianca, verso le linee del paese, è l'espressione di un'abitudine, di un ritorno avvenuto tante volte alla stessa ora, verso sera, quando il freddo si intensifica e quando improvvisamente si è presi dalla coscienza della tranquillità immobile, e della vita monotona che dura.

Dove la strada scavata non passa, dove la neve battuta non è segnata dalle peste degli uomini, dalla linea delle slitte, tutto intorno la superficie candida riluce, intatta e inaccessibile. Il bianco dei tetti si fonde, si unisce con il bianco del piano. Questo senso di essere immobilizzati, perchè le strade sono chiuse, perchè il nevaio immenso blocca l'abitato, è fondamentale per la vita invernale. La vita interiore è difesa ed è compressa, costretta al raccoglimento dal senso della neve che avvolge e che ricopre, bianca e pura, viva nella sera quando si confonde anche al colore del cielo, più viva durante la notte quando dà risalto al firmamento sfavillante.

Nell'impeto del lavoro, nelle lunghe sere uguali, Segantini riprende opere sue antiche per disegnarle. Non ha disegnato molto, per preparare i quadri. Disegna invece dopo, per ricrearli in bianco e nero, più leggeri, come ora li vorrebbe, senza porsi da capo a dipingerli.

Le sere d'inverno, quando la vita diurna è così breve, conducono naturalmente lo spirito a rivivere il passato, con un rimpianto accorato per l'illusione svanita, per il poco risultato in confronto al sogno alato e vibrante. Segantini crea facili disegni, per donare alle sue opere del tempo della Brianza e di Caglio la forza animatrice che è mancata allora: la luce. L'irradiazione vigorosa intensa, di sole e di luna, che l'artista non può dare nella sua pittura esatta e sostanziale, l'unità di azione luminosa, possente, prorompente che rende leggeri i corpi, tutto ciò che la realizzazione concreta non può raggiungere, è anticipato in questi disegni teneri.

Il grande quadro «Alla stanga» riappare trasfigurato da una pioggia di luce, l'«Ave Maria sui monti» diventa «il rimorso» in uno splendore serale, ma tutti i quadri, le scene pastorali, i momenti sentimentali rinascono nel disegno agile che ha tutte le possibilità. Alcuni disegni dello stesso periodo rinnovano l'espressione anche pro-

prio rendendola più monumentale: il « pastorello addormentato » ha avuto non soltanto l'immersione in un paesaggio luminoso, ma una semplificazione netta delle forme. Le pecore che nel quadro erano molte, sono diventate nel disegno due sole, staccate sull'erba. Le linee espressive del viso del ragazzo, purificate, hanno dato risalto al tema essenziale, mentre alle spalle un ampio paesaggio si apriva, con gli alberi sottili eretti contro l'illuminazione. Segantini lavorava con gioia a queste opere così facili, di purificazione delle sue manifestazioni giovanili: facili perchè spontanee e quasi liberate dalla materia greve.

Lavorando a un disegno del « ritorno alla stalla » pareva all'artista di volare nella sua opera: ricordava la fatica dell'esecuzione pittorica, quando si era sforzato di immergere i corpi costruiti nell'atmosfera dell'espressione. Ora, nel bianco e nero, la mossa della pastorella era riuscita subito, e l'emozione dell'interno verso cui le pecore ritornavano era stata accentuata dallo splendore raggianti di una lampada. Delicatamente la schiera delle pecore si perdeva in lontananza, mentre una doppia fila di alberi esili ricamava linee tortili a chiudere il gregge.

(Continua)

